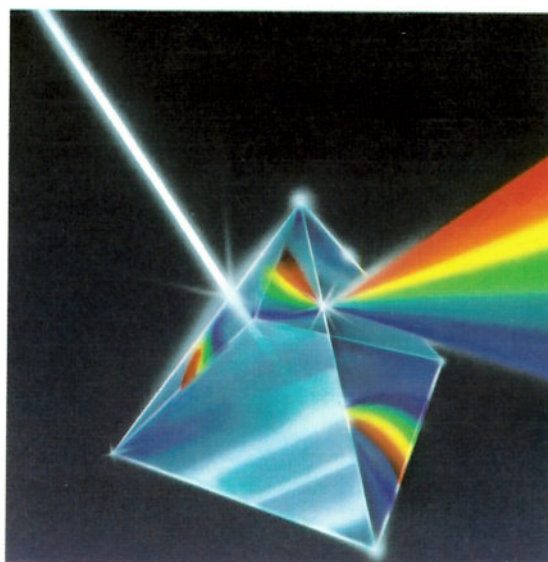


IL GOVERNO DEI MOVIMENTI MIGRATORI IN EUROPA: COOPERAZIONE O CONFLITTO

BOLOGNA 1992



JOVENE EDITORE

Giovanni MOTTURA

ALCUNI PROBLEMI CRUCIALI DELL'EMIGRAZIONE

SOMMARIO: 1. Il problema conoscitivo. — 2. I modelli soggettivi. — 3. Le rappresentanze degli immigrati.

1. *Il problema conoscitivo.* — Il Simposio al quale stiamo partecipando (essendo tutti — penso — convinti della rilevanza strategica, oltre che dell'urgenza, di ogni sforzo che contribuisca alla messa a punto d'una politica migratoria nazionale ed a colmare le lacune ormai da più parti — ivi comprese le autorità di polizia — rilevate sulla base dell'esperienza) sta confermando la crucialità di due problemi che chi si occupa professionalmente — a qualsiasi titolo — del fenomeno migratorio ha ben presenti, ma che non sembrano ancora diventati reale patrimonio di consapevolezza, salvo lodevoli eccezioni, a livello politico.

Il primo problema è conoscitivo. Per quanto da qualche anno si sia andato sviluppando anche in Italia un filone di studi (demografici, giuridici, sociologici, antropologici e di economia del lavoro) sui fenomeni e le problematiche connessi ai flussi di immigrazione dal terzo mondo, e nonostante gli sforzi — per altro assai apprezzabili a mio parere — dell'ISTAT per fornire a tali studi un supporto statistico adeguato, i risultati prodotti sino ad oggi appaiono ancora in misura notevole insufficienti, soprattutto alla luce dell'esigenza di fornire quelle conoscenze «fini» che dovrebbero costituire la base d'una elaborazione e di decisioni politiche adeguate. Dove «adeguate» mi sembra significare *non* fondate (in misura squilibrata) né su allarmismi indeterminati o timori di reazioni e perdita di consenso a livello sociale, né — per contro — su atteggiamenti eccessivamente ottimistici e spesso altrettanto indeterminati rispetto alle difficoltà di governo di una società — almeno in alcune parti significative — multietnica.

Questa carenza è certamente in larga misura dovuta alla relativa novità del fenomeno nel nostro paese, circostanza che ha inevitabilmente, per certi versi, impresso ai primi studi in merito caratteri di frammentarietà. La maggior parte delle ricerche disponibili sono state svolte in ambiti per lo più regionali, e soltanto assai recentemente — soprattutto dopo le «regolarizzazioni» in applicazione della legge Martelli dalle regioni meridionali verso nord di lavoratori immigrati — la letteratura si sta arricchendo di lavori di più ampio respiro. Ma un peso a mio modo di vedere altrettanto rilevante, nel determinare quello che altrimenti potrebbe essere considerato un semplice ritardo italiano (nonché, non a caso, spagnolo), l'ha esercitato un fattore di carattere più generale: l'evidente inadeguatezza crescente del quadro teorico disponibile — elaborato sulle esperienze dei paesi di più antica immigrazione/emigrazione da domanda, nel corso in particolare dell'ultimo cinquantennio — di fronte alle caratteristiche nuove che il processo migratorio è andato sempre più nettamente assumendo, *tanto nelle aree nelle quali il fenomeno è recente, quanto nelle altre.*

Non è questo intervento l'occasione per un'analisi approfondita di quell'aspetto della questione: personalmente, ho avuto modo di rendermi conto della sua crucialità sia nel vivo della ricerca in Italia (ad esempio partecipando all'indagine sociologica commissionata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, in preparazione della conferenza internazionale sulle migrazioni tenutasi a Roma nella primavera dello scorso anno, indagine dei cui risultati ho anche curato la pubblicazione in volume), sia collaborando regolarmente — da più d'un anno ormai — con colleghi degli altri paesi europei nell'ambito d'un progetto finanziato dalla Comunità.

Ritengo comunque opportuno — senza dilungarmi oltre sull'argomento — ribadire nettamente due cose:

a) Sotto il profilo delle tematiche valutate di primaria importanza, ai fini della ricerca come dell'elaborazione di politiche appropriate, non esistono differenze di fondo tra i paesi europei di più antica e di recente immigrazione. In entrambi i casi, infatti, si pone con urgenza il problema di valutare con cura e senza schematismi un oggetto che ha subito, nel corso dell'ultimo ventennio, modificazioni e complicazioni tali da poter essere considerato, per molti versi decisivi, complessivamente nuovo. E in entrambi i casi questo problema si pone — per ciò che riguarda tanto le aree dalle quali si emigra quanto quelle nelle quali si immigra — in quadri economici, politici, istituzio-

nali in più o meno accentuata crisi di mutazione, tanto da giustificare l'uso del termine — adoperato di recente da Balibar e Wallerstein in una stimolante analisi — «identità ambigue».

b) Dal punto di vista dell'impegno (anche finanziario, ovviamente) profuso nella ricerca sul fenomeno migratorio, tra i diversi paesi europei esistono invece differenze vistose, che vedono sicuramente l'Italia in posizione di ritardo. Tralasciando altre notazioni possibili e certo rilevanti, vorrei osservare, concludendo questa parte del discorso, che tale circostanza non appare deplorabile soltanto in considerazione — come ho detto sopra — dell'importanza e dell'urgenza di fornire a livello nazionale un supporto conoscitivo adeguato a decisioni politiche insieme urgenti e di portata strategica.

In più, essa rischia di limitare l'apporto — potenzialmente prezioso anche sotto il profilo teorico — che una conoscenza più «fine» del fenomeno migratorio, in un quadro nazionale caratterizzato da un marcato dualismo strutturale, potrebbe fornire alle elaborazioni in corso a livello europeo.

2. *I modelli soggettivi.* — Proprio a quest'ultima questione vorrei collegare il secondo problema sul quale mi sembra auspicabile un approfondimento della discussione.

Il collega Bonomi, in un intervento di encomiabile chiarezza, ci ha proposto una tipologia di modelli d'intervento. Evidenziandone alcune implicazioni rilevanti, egli ha mostrato come ciascuno di essi presupponga l'individuazione d'un soggetto: il poliziotto nel modello «custodialistico», il prete nel modello «assistenziale», l'immigrato stesso nel modello «promozionale».

Sulla base della mia esperienza di ricerca, desidero da un lato sottolineare l'utilità della tipologia proposta, dall'altro far presente però il rischio che una definizione troppo rigida dei soggetti risulti all'atto pratico restrittiva, soprattutto se parallelamente non si prendono nella dovuta considerazione, da un lato, le caratteristiche dei differenti contesti territoriali (ovvero, socio-economici) nei quali gli immigrati si collocano, dall'altro le marcate diversità di progetti, di pratiche e di modelli migratori tra i gruppi etnico-nazionali presenti (ovvero in quello che — pubblicando la ricerca alla quale ho fatto riferimento — ho chiamato «arcipelago migratorio»).

Permettetemi di fare qualche esempio, in proposito, scusandomi sin d'ora per gli inevitabili schematismi.

Alla luce delle differenze tra i contesti territoriali sembra possibile

sostenere che nelle regioni settentrionali del paese il fenomeno assuma — in misura significativa — i connotati di immigrazione «da domanda», circostanza che indurrebbe ad ipotizzare maggiori opportunità di affermazione del modello «promozionale», un ruolo sui tempi medi decrescente (perché limitato alle fasi di prima accoglienza) del modello «assistenziale», e una funzione istituzionalmente precisa e delimitata del modello «custodialistico» (che — trascorso il primo impatto con un fenomeno socialmente nuovo — perderebbe tra l'altro via via il connotato di orientamento specifico verso l'immigrazione).

Nelle situazioni concrete che conosco, le cose in realtà sembrano andare in modo alquanto diverso. Non soltanto perché — come ha già rilevato Bonomi stesso — i modelli «custodialistico» e «assistenziale» tendono in tutta evidenza ad autoalimentarsi e — quel che è peggio — a confermare perversamente stereotipi negativi socialmente diffusi. Anche nel senso che nelle pratiche di cui ho conoscenza appare assai difficile rintracciare confini netti tra i suddetti modelli. Penso, per fare un solo rapido esempio, ai dati che ho ricavato in proposito nel corso di due ricerche (una, locale, sull'inserimento di lavoratori stranieri nelle imprese e nel territorio del distretto emiliano della ceramica, ed un'altra, nazionale, sugli approcci politico-organizzativi delle Confederazioni sindacali ai problemi posti dall'immigrazione): in ambedue i casi, è apparso assai difficile separare nettamente, nell'iniziativa sindacale, gli aspetti «assistenziali» — soltanto in alcuni casi delegati a gruppi volontari, religiosi e non — da quelli «promozionali». Questi ultimi, poi, in quell'ambito presentano almeno due facce: da un lato, ne sono protagonisti (o soggetti) stranieri impegnati come collaboratori più o meno stabili nelle strutture sindacali stesse, dall'altro gruppi particolari di lavoratori occupati o disoccupati che ricorrono al sindacato frequentandone in maniera più o meno continuativa le sedi locali e partecipando a riunioni.

Mi sembra però interessante osservare, al riguardo, tre cose: che in genere le ragioni di ricorso al sindacato appaiono (volendovi rintracciare un «modello») assai miste e a tutt'oggi sembra prevalere nei suoi confronti la domanda di servizi, circostanza alla quale corrisponde — per così dire — una compresenza di ruoli soggetto/oggetto attribuibili ai protagonisti: che lo stesso soggetto sindacato, più agevolmente individuabile, nella maggior parte dei casi assume ruoli «vicari» in presenza di carenze o inadempienze dell'amministrazione pubblica, e che l'impegno in tal senso spesso risulta decisamente prevalente rispetto a quello, che istituzionalmente gli sarebbe proprio, ri-

volto alla tutela e alla contrattazione. Infine, circostanza che mi sembra anche teoricamente degna di nota, che *tanto le iniziative di servizio quanto quelle più propriamente di tutela e contrattazione specifiche* (e ovviamente di organizzazione) risultano decisamente più sviluppate e incisive — da parte delle tre Confederazioni sindacali — nelle regioni del Nord e in parte centrali (ovvero dove l'immigrazione da domanda, come ho ricordato, è sensibilmente presente, ancorché in parte legata alla diffusione del lavoro «nero») che nel Mezzogiorno.

Si ritorna così, come si vede, all'importanza della bipartizione del nostro sistema nazionale in almeno due sottosistemi anche territorialmente definiti: cosa per altro — come ho detto — evidenziata una volta di più dai flussi di trasferimento Sud-Nord di lavoratori immigrati, non a caso ingrossatisi dopo l'ondata di «regolarizzazioni» del 1990.

Alla luce di questo fenomeno — per inciso — mi sembra vada considerato anche quello che in un intervento che mi ha preceduto, significativamente riferendosi a rilevazioni compiute in Lombardia, è stato definito «integrazione silenziosa».

L'altro versante da considerare, dicevo, è poi quello delle caratteristiche e dei modelli migratori specifici che differenziano, spesso in modo marcato, i gruppi nazionali presenti in Italia.

Ho già accennato in proposito al fatto, ad esempio, che a rivolgersi ai sindacati sono *gruppi particolari di immigrati*: con ciò mi riferivo non al fatto — quasi ovvio in apparenza, anche se poi nel concreto la cosa risulta più complessa — che si tratti di lavoratori dipendenti, quanto al fatto che dalle ricerche suddette è emersa un'alta frequenza di correlazioni positive tra ricorso ai sindacati e appartenenza a determinati gruppi nazionali (o a parti significativamente individuate di alcuni di essi).

Ciò, mi sembra, legittimerebbe l'ipotesi d'una influenza non secondaria delle caratteristiche soggettive dei differenti gruppi nella determinazione delle pratiche migratorie in cui sono coinvolti, e in particolare delle modalità secondo le quali avviene prima l'impatto con il contesto italiano e poi l'inserimento in esso.

Un corollario evidente di tale ipotesi è che lo stesso «modello» di intervento — sia esso «custodialistico», «assistenziale», «promozionale» o misto — possa avere modalità, risultati e persino rilevanza diversi a seconda del gruppo cui si rivolge. Le esperienze dei centri di prima accoglienza sembrano anzi confermare questo approccio anche nei casi di gruppi casuali (ovvero di composizione mista), mostrando come al loro interno si siano evidenziati modelli di comportamento e di utenza

le cui diversità non appaiono riconducibili a pure differenze individuali.

3. *Le rappresentanze degli immigrati.* — Un'ultima osservazione: parlare di modelli di intervento significa — qualora non si ritenga opportuno affidarsi del tutto al procedere spontaneo dell'«integrazione silenziosa» — riflettere su come strutturare un rapporto nel tentativo di ottimizzarne gli esiti o per lo meno di minimizzarne i rischi per le due parti.

Questo conduce in ultima analisi ad affrontare un problema sul quale — se si eccettuano le interessanti osservazioni recentemente pubblicate da Francesco Carchedi — in Italia i ricercatori non hanno ancora lavorato: quello delle rappresentanze degli immigrati e della loro evoluzione nel corso in particolare degli ultimi dieci anni, ovvero, volendoci esprimere in termini istituzionali, delle associazioni.

Mi sembra evidente che questo aspetto della questione sia destinato a crescere d'importanza: non tanto perché siano prevedibili incrementi vistosi degli ingressi (considerate le attuali tendenze alla chiusura — che per certi aspetti definirei sconsiderata — delle frontiere), quanto perché la normativa attuale, in Italia, rischia, come è stato da più parti segnalato, di *generare clandestinità*, tra gli stessi lavoratori stranieri già presenti e in regola, e dunque va adeguata e ricondotta entro binari che garantiscano certezza del diritto, prevedibilità degli eventi e stabilità. Certamente tale lavoro di *rettifica* presuppone un più incisivo impegno da parte dell'amministrazione pubblica per portare alla luce le situazioni di lavoro nero e di irregolarità dell'impiego; non è però pensabile che esso possa sortire esiti soddisfacenti, anche qualora si assumesse a tale compito, se non sarà il frutto di una discussione, di un confronto senza apriorismi, tra interlocutori realmente rappresentativi e anche istituzionalmente — da ambedue le parti — definiti.